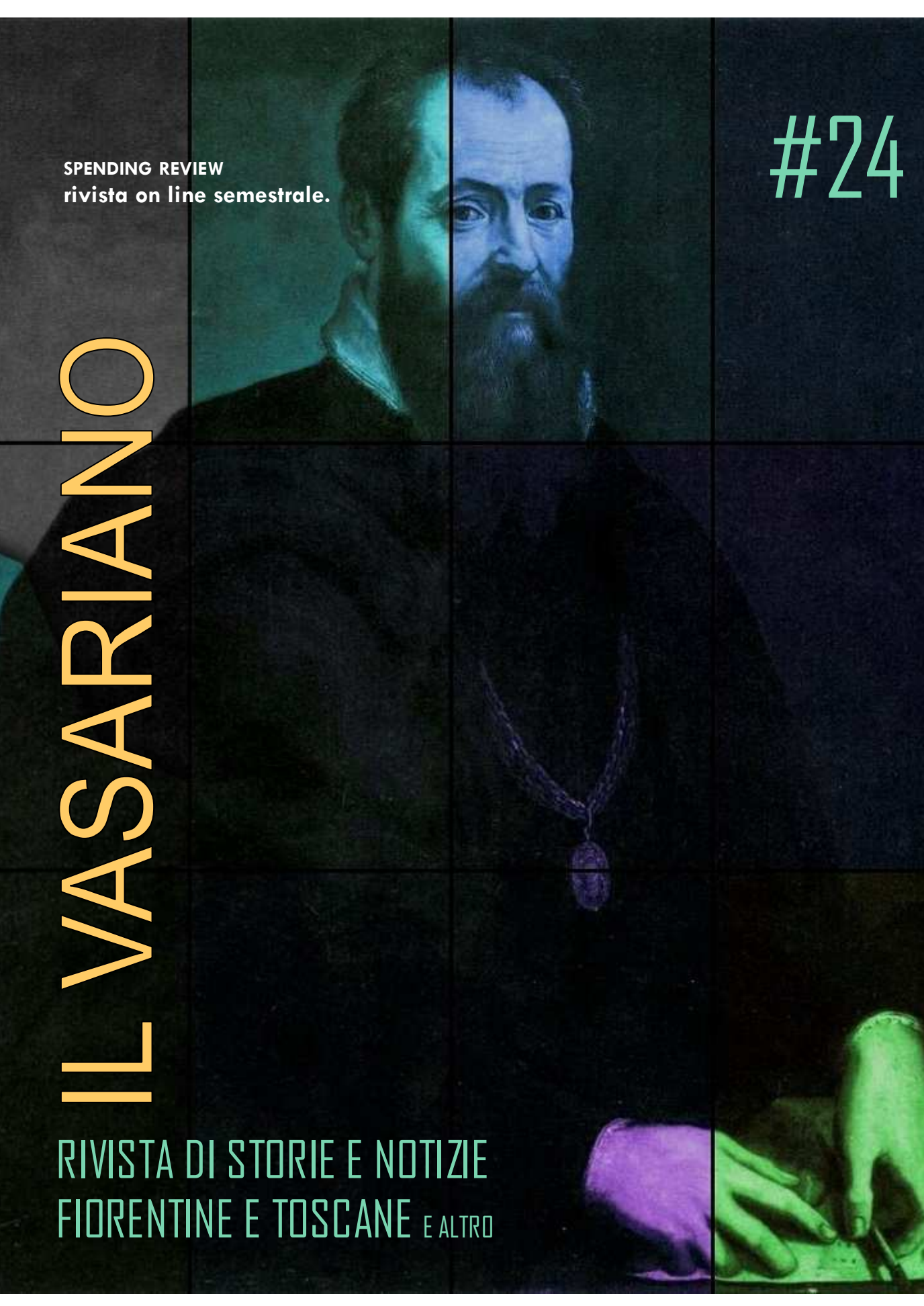


SPENDING REVIEW
rivista on line semestrale.

#24

IL VASARIANO

RIVISTA DI STORIE E NOTIZIE
FIORENTINE E TOSCANE E ALTRO



Rivista di storie e notizie fiorentine e toscane N. 24— Settembre 2016
Trasmesso a 4000 indirizzi e-mail e assai più diffuso a cascata

Direttore Responsabile
LILLY MAGI

Vicedirettore
FABIO M. FABRIZIO

Hacollaborato
ARISTARCO DE PINOLIS
ROBERTO VACCA

Coordinamento editoriale
PIER LODOVICO RUPI

IL VASARIANO è edito da
Associazione "Il Vasariano"
Arezzo
Reg. Trib. n. 4/11 RS



*1600 Jacopo da Empoli -
Nozze di Maria de' Medici ed Enrico IV di Francia*

Sito con tutti i numeri del Vasariano
www.ilvasariano.it

Indirizzo della redazione
redazione@ilvasariano.it

IL VASARIANO

SOMMARIO

STORIA

Versione Ufficiale e rumors

CURIOSITA'

Burocretinanzia

COSTUME

Il fumatore di Pipa

ANTROPOLOGIA

Uomini o caporali
di Aristarco de Pinolis

TOPONOMASTICA

Balbo e Punta Troia

CULTURA

Massime sui meridiani
di Roberto Vacca

ARCHEOLOGIA

La strada in discesa

ETICHETTA E MORALISMO

La Regina Vittoria

CULTURA

Storia del Calendario

ASTRONOMIA

Pignolerie

LIQUUAGGIO

Arricchiamo il linguaggio

ETIMOLOGIA

Pillole

LA CONFESSIONE

Ingegnere o Architetto
di Piellerre

AUTO

Senza conducente

TENNIS

Rovescio a due mani

LA POESIA

Quinto Orazio Flacco



Samantha Cristoforetti - Record mondiale femminile di permanenza nello spazio (199 giorni)

VITTORIO EMANUELE II E IL SEGUITO DEI RUMORS



Carlo Alberto di Savoia



Maria Teresa Asburgo-Lorena

Questa è una storia singolare esposta in passato da Vespa a “Porta a porta”, ampiamente presente in internet e oggi ricomparsa perfino nel volume per le celebrazioni del centocinquantesimo di Firenze capitale.

Qui la riportiamo perché possiamo dargli un seguito che ci sembra intrigante.

La storia riguarda Vittorio Emanuele, figlio di Carlo Alberto Savoia e Maria Teresa Asburgo-Lorena.

Nel 1822, Carlo Alberto di Savoia con il figlio Vittorio Emanuele, di circa due anni, si trova a Firenze, nella villa granducale di Poggio Imperiale, quando, il 16 settembre, la balia, Teresa Zanotti Racca, appicca inavvertitamente con una candela l'incendio alle cortine di veli che avvolgono la culla del principino. Per le ustioni riportate, la balia morirà venti giorni dopo, mentre il principino, secondo le notizie ufficiali, avrà riportato solo qualche scottatura che, fa sapere Carlo Alberto, scompariranno in pochi giorni.

Occorre qui rilevare che la perdita dell'erede al trono (all'epoca, Vittorio Emanuele è l'unico figlio di Carlo Alberto) avrebbe provocato seri problemi alla dinastia dei Savoia in un momento in cui Carlo Alberto aveva dovuto allontanarsi da Torino, causa l'estemporanea iniziativa dello Statuto, mal digerita dal nobilito locale, e rifugiarsi presso il suocero, a Firenze. E' quindi verosimile che si sia potuta porre la necessità di provvedere all'immediata sostituzione del principino se egli fosse apparso in imminente pericolo di vita.

Le narrazioni indicano il sostituto nel figlio naturale di un macellaio ambulante, Gaetano Tiburzi, detto Maciacca (e di tale Regina Bettini), che i fiorentini videro beneficiare di una improvvisa e inspiegabile ricchezza, con la quale acquistò un palazzo nella via Regia Romana, oggi via Senese, subito fuori Porta Romana, su cui aprì bottega di macelleria.



Vittorio Emanuele II

Certo è che, con il tempo, il sospetto della sostituzione del principino troverà rinforzo nell'aspetto del Re: Vittorio Emanuele, che arriva appena al metro e sessanta, moro, tarchiato, irsuto e rubizzo, sarà ben lontano da una pur remota somiglianza con il padre Carlo Alberto, alto più di due metri, smilzo e biondo, come pure l'altro figlio Ferdinando, nato successivamente; né avrà i tratti delicati e aristocratici della madre, una bionda e sottile Asburgo-Lorena. Oltre i dati somatici, desteranno sospetti anche i suoi gusti grossolani, i suoi modi volgari (chiamava i camerieri con un fischio), la

scelta di una popolana analfabeta come moglie.

A questo punto, la narrazione prende una svolta che incuriosisce ancor più: secondo alcune fonti, il bambino reale, in gravissime condizioni, sarebbe stato portato nell'ospedale di Castiglion Fiorentino e sarebbe sopravvissuto sotto falso nome.

Ma c'è di più: ad Arezzo vive un signore di circa 70 anni, di nome Umberto Verecondi, che sostiene di essere un discendente diretto del bambino reale e riferisce una storia molto circostanziata, che qui di seguito riportiamo.



Umberto Verecondi (2016)

Affidato ad una famiglia aristocratica, i Serristori, sotto la protezione della Chiesa, sempre seguito da lontano dalla Casa reale, il vero figlio di Carlo Alberto Savoia e di Maria Teresa Asburgo-Lorena avrebbe assunto il nome di Fausto Verecondi. Nei primi anni si sarebbe preso cura del bambino il Vescovo di Arezzo, Agostino Albergotti, prelado con una particolare devozione per il Santo suo omonimo, della cui conversione al cattolicesimo fu artefice Verecondo. E questo spiegherebbe la scelta del cognome Verecondi. Trasferitosi presso Arezzo, Fausto si sarebbe sposato on

Cammilla Cerini di Siena dalla quale avrebbe avuto cinque figli, Antonio, Angelo, Luigi, Pietro e Fortunata. Qui la discendenza del primogenito, Antonio, attraverso Santi, e poi Umberto, e quindi Verecondo, sarebbe arrivata fino ai nostri giorni, con Umberto Verecondi.

Quando chi scrive queste note si incontrò con il “sedicente” discendente dei Savoia e degli Asburgo Lorena, restò colpito dall’aspetto del personaggio: alto su 1,90, fisico e portamento assai eleganti, biondo con gli occhi azzurri, tratti del viso inequivocabilmente aristocratici

BUROCRETINAZIA:

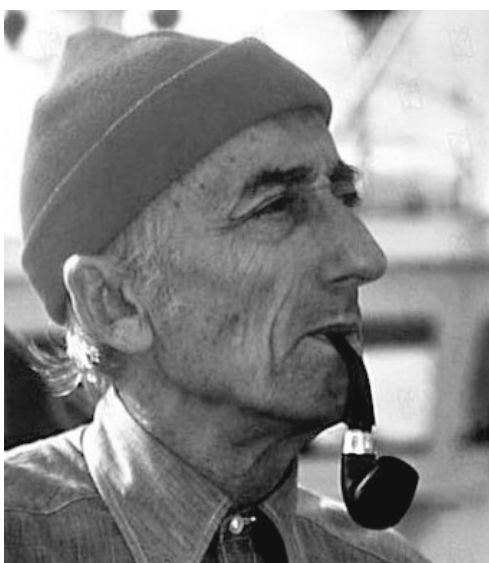
lettere al CORRERE DELLA SERA

Mi sono sentito comunicare che il certificato di morte di mio papà, che mi occorreva per una pratica notarile, era scaduto perché valido per sei mesi. Ho dovuto richiederne un altro “aggiornato”.

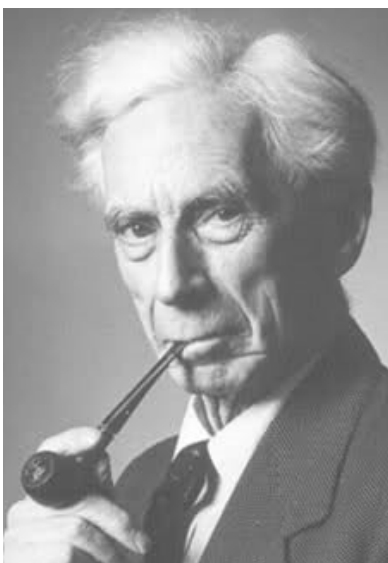
M. Pizzorno, 21/7/2013

EPISTEMOLOGIA DEL FUMATORE DI PIPA

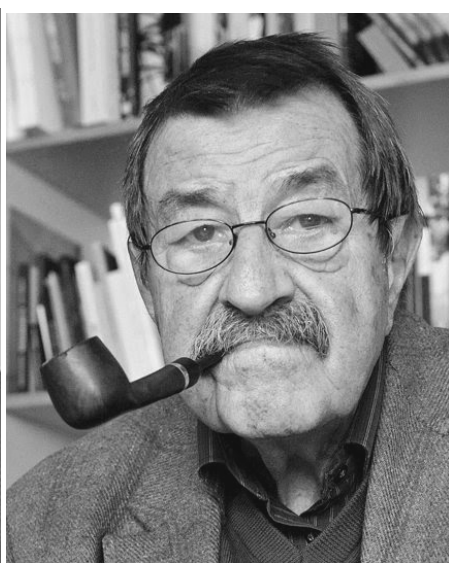
Oltre a costituire risposta alla domanda di nicotina, le tre modalità del fumatore, sigaretta, sigaro, pipa, corrispondono a tre diverse rappresentazioni di sé. Mentre la sigaretta nasce come affermazione di emancipazione; mentre il sigaro è marchio di forza e virilità; la pipa è sigillo personalizzata più elaborato, è stigma di intellettualità.



Jacques Yves Cousteau



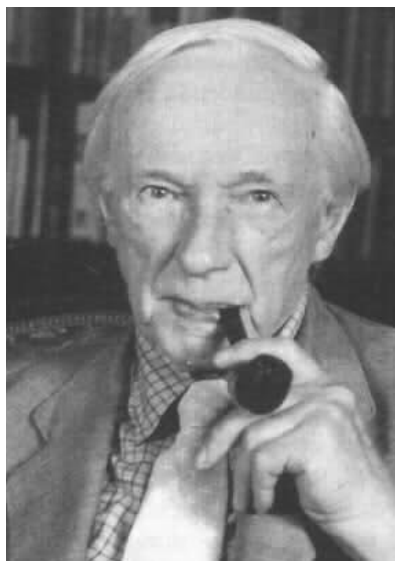
Bertrand Russell



Gunter Grass



Jean Paul Sartre



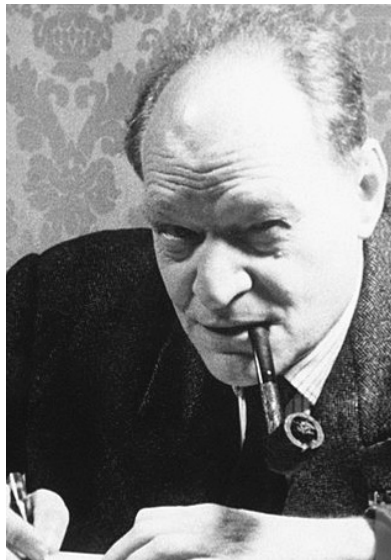
George Edward Moore



Pelham Grenville Wodehouse



Vittorio Feltri



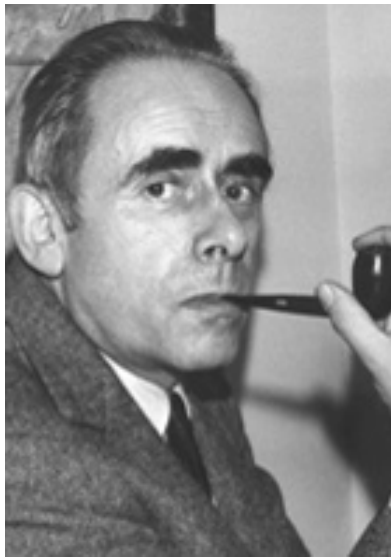
Giuseppe Ungaretti



Orson Welles



Arthur Miller



Henri Georges Clouzot



Mario Soldati



Georges Simenon



Somerset Maugham



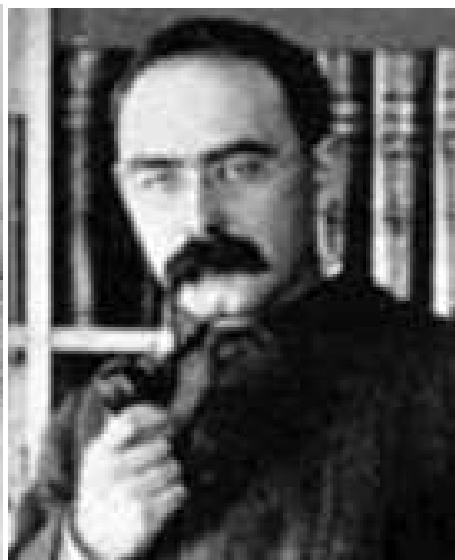
Giorgio Bassani



Fritz Lang



Mark Twain



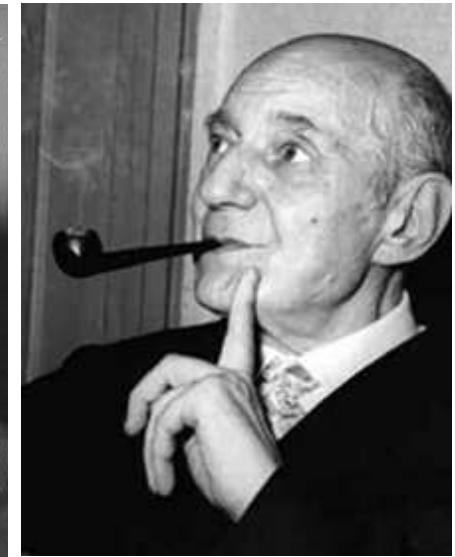
Rudyard Kipling



Giangiacomo Feltrinelli



Cesare Pavese



Umberto Saba



Gary Grant



Yul Brynner



Clark Gable



Luciano Lama



Sandro Pertini



Riccardo Lombardi



Ernesto Che Guevara



Iosif Stalin



Hermann Goering

Dalla rassegna qui riportata si può ricavare che la pipa è prediletta da scrittori, filosofi, registi, giornalisti e in genere da intellettuali. Ma alla fine troveremo che non è disdegnata nemmeno da vecchi e sofisticati attori e da alcuni uomini politici della sinistra. E infine, la incontriamo in tre personaggi estremi.

SIAMO UOMINI O CAPORALI

di Aristarco de Pinolis

In un film di Totò una metafora universale della condizione umana, applicabile ogniqualvolta siamo costretti a misurarci con la supponenza e il sussiego dei Caporali. Le vicende di un Umano qualsiasi, da sempre sballottato e colpevolizzato tra la Storia e la Specie per le sue mancate "grandi scelte di campo"

C'è un divertente film di Totò ("Siamo uomini o caporali?") del 1955 in cui il povero Totò (l'uomo) si ritrova continuamente ad essere vessato e prevaricato da una serie di antipatici e svariati personaggi (i caporali) che hanno tutti sempre la stessa faccia, quella di Paolo Stoppa, e che lo fanno oggetto delle loro angherie esibendo in ogni opposto ruolo la medesima supponenza. E' uno di quei rarissimi film che rimangono impressi nella memoria come archetipi della condizione umana; a quelle immagini correrà il pensiero ogni qualvolta avvertirà di assistere ad una nuova replica di quella universale messinscena.

E' bene allora che ci si eserciti nell'utile tecnica di riconoscere tempestivamente i caporali e il caporalismo, sì che si possa all'occasione sciogliere il disagio e smontare la noiosa rappresentazione, sublimandola nell'archetipo universale raccontato da Totò.

Non vale, ad esempio, ideologizzare il caporalismo, assegnandogli un ruolo fisso nell'agone



politico: il caporalismo è maestro di riciclaggio e se non impariamo a riconoscere la faccia di Paolo Stoppa nei suoi continui travestimenti ci ritroveremo invariabilmente nei panni del povero Totò.

Così, chi ha vissuto per quaranta anni, prima del 1989, l'epoca delle ideologie ha sperimentato una sottile angoscia causata dalla *supponenza* dei portatori della **Verità della Storia**, nella penosa sensazione di essere *oggettivamente* al di fuori di qualsiasi dialogo con loro per non aver fatto (allora si diceva così) la "**scelta di campo**", nel continuo dubbio di aver sbagliato tutto perché non eri con la *Storia*, e che non era con la fatica del ragionamento, ma appunto con la

famosa **scelta** che si poteva sperare di avvicinarsi alla verità, e per questo il più stupido che avesse fatto la **scelta** valeva di più del più attento e riflessivo, che però la **scelta** non l'aveva ancora fatta.

Le vicende del 1989 ci avevano portato la piacevolissima sensazione della fine delle idee fisse (le ideologie) e per qualche anno sembrava che i caporali, quelli della scelta di campo della STORIA, avessero abbandonato la loro supponenza e si fossero laicamente convertiti alla riflessione e al dubbio.

Illusione! Passarono pochi (pochissimi!) anni ed eccoli ricomparire, i caporali, con il loro sguardo di fuoco e la solita supponenza, ecco infatti gli **ambientalisti**, tornati a dividere i buoni dai cattivi, a segnare lo steccato di sempre tra "*chi è con me e chi è contro di me*", tra chi ha capito tutto e chi è ancora nell'errore. La stessa supponenza, però applicata a mutati contenuti, prima di chi era stato con la *Storia Sociale*, adesso di chi era con la *Storia Naturale*.

E allora ci si convinse tristemente che non c'era niente da fare, che si sarebbe vissuti anche il resto della vita angustiati dalla solita supponenza dei puri, nella solita angoscia di stare dalla parte sbagliata: a quel momento non più accusati di stare contro la **STORIA**, ma addirittura di stare contro la **SPECIE**, contro il **PIANETA**; ma che sarebbe valso entrare nel merito? domani i puri ti avrebbero accusato con occhi di fuoco di avere mancato chi sa quale altra "**scelta di campo**"!

Che fare? Non restava che, utilizzando l'archetipo universale di Totò, cercare di raffinare l'utilissima capacità di riconoscere il caporalismo in ogni suo travestimento e, forti di questo discernimento, difendersi dai caporali.

Caratteristica fondamentale del caporalismo è quindi la **SUPPONENZA**: sappiateli quindi riconoscere a colpo: quando parlate con loro essi non vi ascoltano: con indulgente pazienza attendono che finiate per continuare il loro monologo. Se poi per quello che andate dicendo vi inquadrano in un ruolo di antagonista, capite dal loro accennato sorriso l'infinita distanza da sé cui vi hanno irrimediabilmente relegato.

Se vorrete approfondire è probabile che troverete nel fondo del loro sguardo il volto universale di Narciso: essi non sono riusciti a costruirsi in tempo utile una qualsiasi soddisfacente immagine di sé e, trentenni, cinquantenni, settantenni, si attardano tutta la vita nell'ossessiva ricerca.

Curate i casi più leggeri con l'ironia e l'amichevole sopportazione, ma tenetevi alla larga dai casi più gravi: con loro sarete sempre perdenti, perché, diversamente da voi, non pensano ad altro.

Soprattutto rifuggite dalla tentazione di farvi come loro: se non ci siete portati neanche vi converrà, perché il Saggio disse "*Entra nella vita come un ospite, lei ti tratterà come un Re!*".

ITALO BALBO E PUNTA ALA



1933. Italo Balbo, con la sua squadriglia di 25 idrovolanti trasvola due volte l'Atlantico: Orbetello-Chicago-York-Roma.

Mentre il mondo assiste entusiasta, Mussolini, roso dall'invidia, gli revoca il ministero dell'aeronautica e, per distoglierlo dal tentare nuovi traguardi, gli fa avere la tenuta di Punta Ala con lo splendido maniero sulla Rocca.

Il Balbo non disdegna lo strepitoso "cadeaux", ma si rende presto conto di un inconveniente. Quando invita le belle signore nel Castello, incontra improvvisa reticenza all'indicazione del nome del luogo. In quel tempo Punta Ala si chiama "Punta Troia" e lo stesso isolotto antistante ha nome "La Troia".

Per risolvere una volta per tutte il contrattempo, il Balbo interpella D'Annunzio e si fa suggerire nuovi nomi che rapidamente passano nelle carte topografiche: "Punta Ala" e "Isola dello Sparviero". Le narrazioni riferiscono di splendide frequentazioni nel Castello

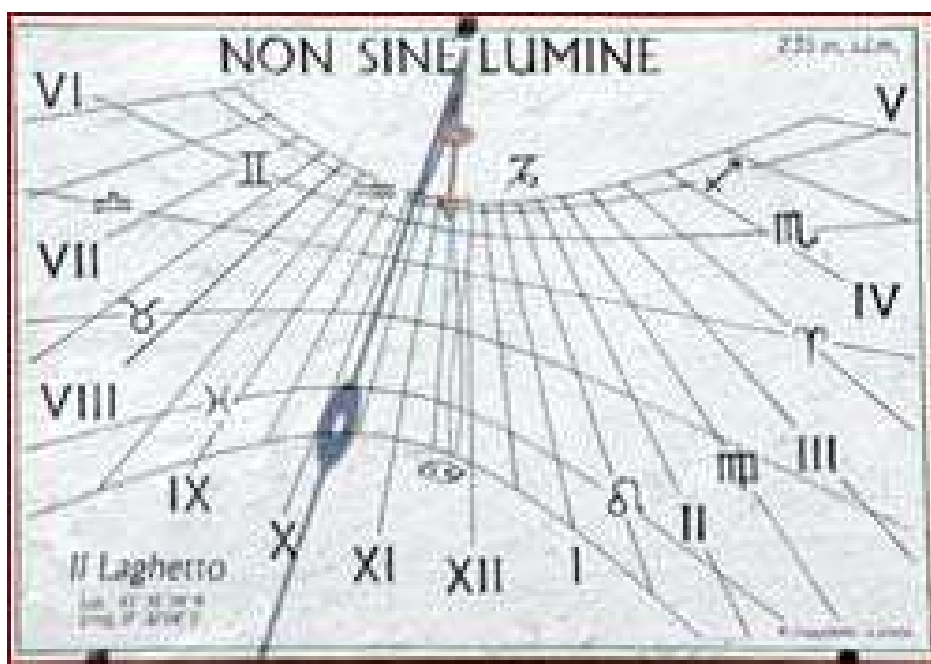
Post scriptum

Roberto Farinacci, pedante segretario del partito fascista, soprannominato dagli stessi gerarchi "la suocera", è molto invidioso del brillante Italo Balbo. Non osando spettegolare direttamente su di lui, lo attacca indirettamente con questa nota -informativa inviata il 10/6/1933 a Mussolini:

"..... la prima Torre Troia viene utilizzata dallo stesso Balbo. L'altra Torre, detta Idalgo, viene, di volta in volta, assegnata agli "atlantici" (*n.d.r.: i piloti che hanno trasvolato l'atlantico con Balbo*) e alle loro amanti. Ognuno di essi ha diritto di soggiornare in detta Torre per 24 ore con la sua compagna ed è autorizzato a isolarsi sollevando il ponte levatoio..... "

SCRITTE SU OROLOGI E MERIDIANE

di Roberto Vacca



“Nu gh’è palanche pe cata’ o tempo perso” – (Non ci sono soldi per comprare il tempo perso) è la scritta di Elisa Giacchino sotto la bella meridiana che ha dipinto a Tasso di Lumarzo. L’insegnamento è ragionevole – come lo sono altre epigrafi su meridiane. Esempi:

“Una dabit quod altera negat” . (Un’ora darà quello che un’altra nega) esorta all’ottimismo: se le cose vanno male, prima o poi andranno meglio.

“Horas imple, umbram aspice, occasum time” (Riempi le ore, guarda l’ombra e temi il tramonto) mi dispiace di averla trovata solo dopo aver pubblicato il mio libro “Come Fermare il Tempo e Riempirlo di Buone Idee”. Guardiamo l’ombra per sapere l’ora e, metaforicamente; guardiamo le cose negative. Temiamo la sera perché potremmo riflettere che non abbiamo fatto abbastanza nella giornata

che finisce.

“Nulla fluat, cuius meminisse non iuvet” (Non passi nessuna ora, che non faccia piacere ricordare) – è un augurio e suona gradevole, se non fosse che leggerlo o ascoltarlo non rende più probabile che si avveri. Sembra ispirato ai versi di Virgilio che nel I libro dell’Eneide fa dire a Enea: **Meminisse iuvabit** = ci farà piacere ricordare [le nostre traversie attuali]. Nel 1799 volle ripetere, sul patibolo, le parole di Enea anche la patriota repubblicana di Napoli Eleonora Fonseca Pimentel.

Altre scritte, invece, riaffermano considerazioni ovvie – spesso con deboli giochi di parole – o sono proprio negative specialmente se sono di ispirazione religiosa. Fra queste

Horas non numero, nisi serenas - (Non conto le ore se non sono serene)

Vulnerant omnes, ultima necat - (Tutte

feriscono, l'ultima uccide)

Aspiciendo senescis - (Mentre guardi, invecchi)

Haec ultima multis, forsitan tibi - (Questa è l'ultima ora per molti, forse anche per te)

Imminet mors – La morte è imminente.

Afflictis lentae, celeres gaudentis horae – Le ore sono lente per chi soffre e veloci per chi gode

Harum dum spectas cursus, respice ad novissimam horam – Mentre guardi scorrere queste ore, pensa alla tua ultima

Hora horis cedit, pereunt sic tempora nobis, ut tibi finalis sit bona, vive bene – Ogni ora lascia il passo alle seguenti, così finisce il nostro tempo – perchè l'ultima sia buona, vivi bene.

Anche su pendole e orologi sono state riportate scritte edificanti. Non abbiamo idea di chi abbia formulato o raccolto questi motti, ma anche poeti veri e noti hanno scritto versi sul tempo e sui moti dell'animo scatenati dal suo defluire. Ugo Foscolo concluse così il suo sonetto "Alla sera" del 1803:

***"Vagar mi fai co' miei pensier su l'orme
che vanno al nulla eterno; e intanto fugge
questo reo tempo, e van con lui le torme
delle cure onde meco egli si strugge;
e mentre io guardo la tua pace, dorme
quello spirto guerrier ch'entro mi rugge."***

Il poeta si era fatto fare un orologio in cui invece delle 12 cifre delle ore erano incise le dodici lettere:

H U G O R U I T H O R A

– un memento di utilizzare bene il suo tempo.

Le prime quattro erano un omaggio a Hugo de Groot (Grotius) fiammingo (1583-1645) - "Ruit Hora" (L'Ora Irrompe) era il suo motto.

Grotius era stato un fanciullo prodigio: a 11 anni conosceva latino e greco e si iscrisse all'Università di Leyda. A 16 anni era avvocato e a 18 professore di diritto.

Era filosofo e drammaturgo. Fu il primo giurista a definire, analizzare e proporre il diritto internazionale, il libero mercato e il diritto di ogni popolo ad attraversare gli oceani e commerciare in terre lontane. Le sue idee politiche furono incluse in parte nel testo del trattato di pace di Westfalia nel 1648. Fu il primo Ministro della Giustizia olandese. Il governo svedese lo nominò ambasciatore di Svezia a Parigi

Scrisse un Trattato sulle Sette Arti Liberali e un altro sulla legge di guerra e di pace (De Jure Belli et Pacis). Era anche teologo e il suo pensiero ispirò i principi delle Chiese Metodista e Pentecostale. Le sue tesi sulla predestinazione e il libero arbitrio furono considerate eretiche dall'establishment calvinista. I suoi libri furono bruciati in piazza in Inghilterra; in patria fu silenziato e imprigionato nel Castello di Loevenstein. Gli fu riconosciuto il diritto di continuare a studiare e sua moglie gli faceva arrivare grosse casse di libri. Si nascose in una di queste che veniva portata indietro vuota. Le guardie che la trasportavano commentarono che pesava molto e che doveva esser piena di libri eretici. Così il giurista riuscì a evadere ed emigrò in Francia.

Grotius fu un precursore. I suoi principi liberali furono ripresi da Jefferson e da altri padri della Rivoluzione Americana. Al tempo suo, invece, ebbe troppi oppositori. Morì a 62 anni per le ferite subite durante un naufragio. Le sue ultime parole furono:

"Ho capito molte cose e non è servito a niente".

LA STRADA IN DISCESA



Quando, percorrendo via dei Gondi, vai da piazza della Signoria, costeggiando palazzo vecchio, verso piazza San Firenze, ti accorgi di trovarti in una delle rarissime strade in pendenza della città entro le mura.

Ma se osserverai la planimetria storica soprastante ti apparirà chiaro il perché: stai scendendo la gradonata del teatro romano che è sotto i tuoi piedi.

1861. Muore il principe Alberto, marito della Regina Vittoria e la Regina piomba nel lutto. Le cortigiane la imitano. L'etichetta impone di portare il lutto per più anni. Il moralismo vittoriano impone perfino di coprire con il broccato le gambe dei tavoli. Ma le regole consentono di portare gioielli purché neri. E scoppia la moda del jet, materiale di questo colore, lucentissimo. "Black is incredibly chic" dicevano le commesse di Butler e Wilson, il negozio di Londra che lanciò il jet.

Si scoprirà dopo che moralismo e puritanesimo non erano per la Regina, che per sé si procurerà vari amanti, da William Melbourne a Benjamin Disraeli, dal valletto John Brown, all'indiano Abdul Karim.

LA STORIA DEL CALENDARIO



In origine, a Roma vige un calendario lunare, che non fa riferimento al sole, ma alla luna.

Nel 46 avanti Cristo, Giulio Cesare decide di passare al calendario solare e a tal fine incarica Sosigene di Alessandria di stimare il tempo impiegato dal sole per ritrovarsi, dopo un anno, nella posizione iniziale. L'astronomo egiziano gli indica questo tempo in 365 giorni, 5 ore e 37 minuti, sbagliando di soli 11 minuti. Ad evitare che, a causa di quelle 5 ore e 37 minuti, con gli anni si determini uno sfasamento tra calendario e anno solare, Cesare introduce l'accorgimento di prevedere un mese con un giorno in più ogni quattro anni. E poiché il calendario di Cesare non parte dal primo gennaio, ma dal primo marzo e quindi l'ultimo mese dell'anno è proprio il febbraio, su di esso viene naturale applicare l'incremento quadriennale: febbraio di 29 giorni che diventano 30 ogni quattro anni. A Giulio

Cesare è dedicato il quinto mese, luglio (da Iulius), con 31 giorni. Ma quando Augusto sale al potere e gli viene dedicato il sesto mese, agosto (da Augustus), questo mese ha all'epoca 30 giorni; e Augusto non può contentarsi di un mese più corto di quello del suo predecessore e prozio, per cui toglie un giorno al febbraio e lo attribuisce all'agosto. Ecco perché febbraio resta con soli 28 giorni, e 29 ogni quattro anni.

Nel 325 dopo Cristo, il Concilio di Nicea stabilisce che spetta alla Chiesa cattolica la definizione del calendario e fissa la Pasqua nella domenica successiva al primo plenilunio dopo l'equinozio di primavera. In quei tempi i temi religiosi e la ricerca astronomica non sono considerati molto distanti

Ma poiché il tempo di rotazione del sole è pari a 365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 45 secondi, nel 1500, lo scarto tra il calendario messo a punto da Giulio

Cesare e la posizione reale del sole ha già raggiunto i dieci giorni. Conseguentemente, il giorno di Pasqua è scorso in avanti di altrettanto.

Nel 1575, un frate domenicano fiorentino, Egnazio Danti, si accorge di questa anomalia, e, utilizzando l'edificio della chiesa di Santa Maria Novella, vi installa nella copertura due fori gnomonici e nella facciata un quadrante astronomico e una armilla equinoziale, tuttora ben conservati e in vista. Con questi strumenti frate calcola la discordanza tra il calendario di Giulio Cesare e la posizione reale del sole. Sicuro dei suoi calcoli, il Danti si reca a Roma a presentare le sue conclusioni al Papa Gregorio XIII. Il Papa nomina un collegio di scienziati, tra i quali lo stesso domenicano, presieduto da Christophorus Clavius. In base alle conclusioni di questo collegio, Papa Gregorio XIII decide di intervenire, passando direttamente dal 4 ottobre (giovedì) al 15 ottobre 1582, mantenendo però la successione dei

giorni della settimana da giovedì a venerdì (mentre il 15 sarebbe dovuto cadere di lunedì). Viene anche stabilito che ogni cento anni, l'anno bisestile sarebbe invece restato anno normale, salvo però ogni quattrocento anni, (quando l'anno bisestile sarebbe rimasto bisestile). Cosicché, mentre il 1700, il 1800 e il 1900 non furono bisestili, il 2000 è stato un anno bisestile. Con queste disposizioni la discordanza tra anno solare e il nuovo calendario, detto da allora "Gregoriano", non sarà avvertibile per molti millenni.

Nello stesso tempo Gregorio XIII fissa l'inizio dell'anno al 1° gennaio e, gradualmente, tutto il mondo si adegua, con l'eccezione degli islamici e della chiesa ortodossa.

Resta lo strano caso dell'Unione Sovietica che nel 1930 e nel 1931 introduce due febbraio di 30 giorni, perché, nella confusione della Rivoluzione s'era persa quattro giorni.

PIGNOLERIE

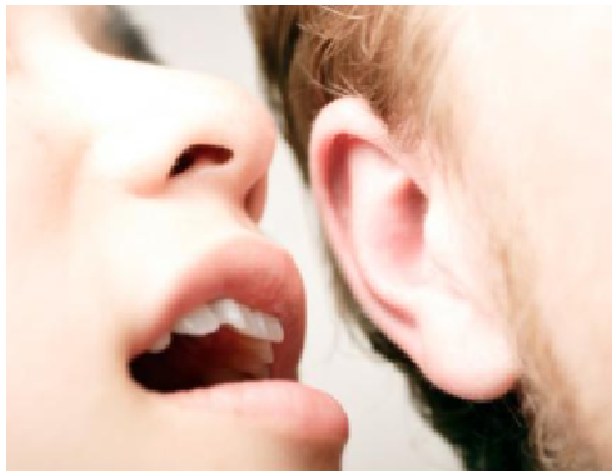
Quando Galileo, con l'“eppur si muove”, si fissò sull'idea che era la terra a girare intorno al sole, scoprì l'acqua calda perché che fosse la terra a girare intorno al sole lo sapeva già l'astronomo greco Aristarco, nato nel 310 avanti Cristo.

Ma non è nemmeno del tutto vero che la terra giri intorno al sole!

Anche il sole gira, perché ambedue, sole e terra, girano intorno al loro centro di massa.

Però, poiché la distanza sole-terra è 150.000.000 chilometri, la massa del sole è 333.000 volte quella della terra e il raggio del sole è 350.000 chilometri, il centro di rotazione è interno al sole stesso.

ARRICCHIAMO IL LINGUAGGIO



A la page: al corrente della moda

Autodafè: atto di fede, cerimonia penitenziale dell'inquisizione

Cache-col: in camicia e cravatta

D'antan: detto di cose di un tempo passato

Discount: negozio di sconto

Fashion: moda

Finger food: cibo da mangiare con le mani

Gateau marriage: torta di nozze

Gestalt: psicologia della forma

Gueridon: tavolinetto da supporto per lume o vaso

Image brand: associazioni suscitate dal marchio di un prodotto

Must: detto di cosa indispensabile

Netizen: colui che partecipa alla vita di internet

Off limits: proibizione di ingresso ad un locale

Open space: spazi aperti per gruppi di lavoro o per abitazioni

Smartphone: cellulare intelligente

Sneakers: scarpe da ginnastica

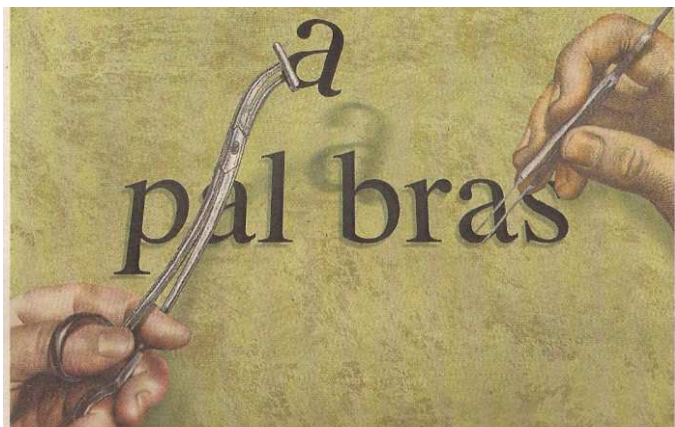
Starlette: stellina del cinema

Testimonial: chi con la sua persona conferisce qualità al prodotto

Trash: spazzatura

Up to date: aggiornato, in linea con le ultima novità

PILLOLE DI ETIMOLOGIA



I romani non hanno la punteggiatura.

Ai loro tempi la lettura è limitata ai pochi culturalmente più evoluti, che per comprendere i testi non hanno bisogno dell'ausilio della punteggiatura.

La punteggiatura nascerà con la diffusione dell'alfabetismo, per rendere i testi facilmente comprensibili a tutti.

Nelle lapidi romane, anche la "U" è indicata con una "V".

Lo sdoppiamento di U e V, compare la prima volta in una lapide del 1524.

La "U" diviene di uso comune solo nel 1600, anche se fino all'800, nelle epigrafi resta l'uso prevalente dell'unica lettera V.

Il punto interrogativo nasce dagli amanuensi, quando, nel copiare i testi classici si imbattevano in una parola illeggibile e segnalavano a lato "questio".

Presto, "questio" divenne "q." che successivamente fu stilizzato con "?"

Nella lingua spagnola le frasi interrogative sono segnalate fin dall'inizio con un punto interrogativo ribaltato.

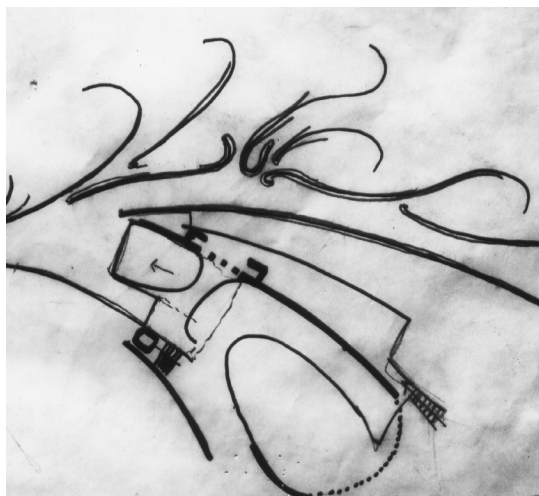
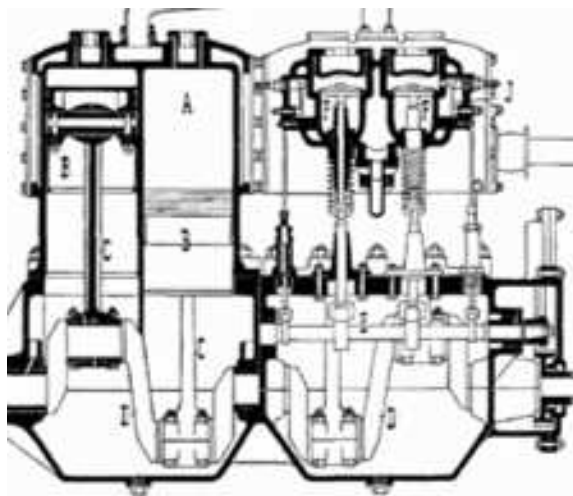
Curiosità del plurale: in genere le parole accentate non hanno plurale: libertà, virtù, oblò, lunedì, martedì ecc. Altre parole non hanno plurale: gennaio, febbraio, azoto, ossigeno, zolfo, pazienza, coraggio, fame, sete, nord, est, equatore, zenit ecc. Infine vi sono parole che hanno solo plurale: nozze, ferie, dintorni, doglie, vettovaglie forbici, redini, spezie, fettuccine, spinaci.

Nello spirito nazionale esploso con l'Unità d'Italia, la "h" viene considerata esterofila e sostituita con un italianissimo accento.

Petrocchi è un alfiere di questa scelta che il ministro Bottai sponsorizza nella sua rivista "Critica fascista".

Nelle correzioni dei componimenti di chi scrive, si alternavano un maestro che segnava errore l'acca ad un maestro che segnava errore l'accento.

LA CONFESSIONE DI UN INGEGNERE O ARCHITETTO di piellerre



Quando, solo dopo le vacanze di Pasqua, misi piede per la prima volta nell'aula del primo anno del biennio di Ingegneria, capitando dove si stava tenendo una lezione di analisi matematica, e, per orientarmi, aprii il testo del professore, Giulio Sansone, restai perplesso davanti all'incipit: "Dati n oggetti $a_1, a_2 \dots a_n$ chiameremo disposizioni semplici della classe k , o $a_k a_k \dots$ "

Il seguito non fu da meno, e la mia presunzione di prendere quella facoltà sottogamba regalandomi, dopo la fatica dell'esame di maturità (all'epoca portavamo l'intero programma completo dei tre anni precedenti), tutta quella vacanza, fu punita con un biennio durato un anno in più.

Comunque, dopo un percorso indubbiamente ostico e faticoso, che lasciò per strada moltissimi caduti, presi a

Bologna (a Firenze c'era solo il biennio) "in nome del popolo italiano", la laurea in ingegneria, portandomi dietro un forte allenamento alla razionalità e all'impegno nello studio, ma poche nozioni di quelle che mi sarebbero occorse nella professione che avrei presto intrapreso.

Solo quattro anni dopo la laurea in ingegneria, approfittando della fortissima crisi edilizia del 1974 – 1978, bollata come "la congiuntura", chiusi lo studio professionale che nel frattempo avevo avviato con qualche successo, ma che in quel periodo era rimasto assolutamente senza lavoro, e mi iscrissi alla facoltà di architettura di Firenze.

La prima lezione cui ebbi la ventura di assistere nella nuova facoltà fu una lezione di urbanistica di Ludovico Quaroni, che mi apparve avvincente, ma assolutamente a-sistematica e generica,

più una brillante chiacchierata che una vera lezione, senza alcun numero, senza alcun diagramma, senza alcuna equazione. Così si rinnovò la mia perplessità, questa volta sulla validità didattica di questa facoltà.

Solo più tardi compresi che, dopo aver attraversato il faticosissimo mondo delle formule matematiche e degli algoritmi, il corso di architettura mi stava aprendo la mente su un campo nuovo, fino ad allora del tutto sconosciuto e insospettato, e mi forniva strumenti importanti per svolgere la professione della progettazione, che avevo a suo tempo scelto e che stavo per riprendere.

Avvertii che tra i nuovi compagni di università si parlava un linguaggio diverso, che girava intorno all'architettura; e c' erano alcuni studenti così originali e innovativi, da costituire esempi di riferimento.

Ma l'acquisizione di strumenti mentali per l'approccio alla progettazione avvenne soprattutto con i corsi compositivi: il primo corso di questo genere che frequentai aveva come tema la bozza del progetto preliminare di una facoltà universitaria in una determinata zona di campagna alla periferia di Firenze. Fu allora che, con la guida di Domenico Cardini, su un tema così vasto mi furono fatti gradualmente comprendere e acquisire i processi della progettazione. Compresi che

preliminarmente occorreva assumere tutti gli elementi territoriali possibili, morfologia, orientamento, visuali, canali prospettici, geologia, tessuto agricolo, preesistenze, caratteri culturali, spirito del luogo eccetera. Imparai a costruire autonomamente le risposte al tema progettuale assegnato, abbandonando ogni modello precostituito. E a far derivare dagli elementi acquisiti una struttura conseguente. Imparai a liberarmi dagli schemi geometrici e ad usare all'inizio il linguaggio simbolico, indicando in modo generico e indefinito spazi, luoghi, relazioni; evitando di prendere subito riga e squadra per definire con esse linee e superfici, come avrebbe sicuramente proceduto l'"ingegnere". Mi fu insegnato ad adottare un procedimento graduale di precisazioni successive, partendo da basi a grande scala e procedendo via, via su basi di maggior dettaglio, comparate al grado di definizione acquisito. Precisando i percorsi, prima degli spazi, i rapporti prima delle superfici, le funzioni prima dell'architettura. Mi resi conto dei vari linguaggi architettonici contemporanei e, senza sposarne alcuno, mi allenai a citarli graficamente. Soprattutto, imparai a liberarmi delle forme convenzionali, predefinite, a liberarmi da quanto appariva scontato, acquisito, obbligato.

Così, quando, una volta conseguita anche la laurea in architettura, ho ripreso la professione, mi sono ritrovato due strumenti culturali, diversi tra loro, ma complementari. E da questa doppia cultura, l'una analitica e l'altra sintetica, l'una rigorosa e l'altra globale, l'una fondata su formule ed equazioni e l'altra su concetti e intuizioni, mi sono ritrovato a poter vedere le cose con una ottica duplice, l'una integrata con l'altra.

Certo, questo doppia cultura mi ha aiutato molto. Mi ha consentito di superare il dualismo ingegnere-architetto e liberato dai complessi dell'ingegnere nei confronti dell'architetto, e dell'architetto nei confronti dell'ingegnere.

Mi ha anche aiutato nella acquisizione degli incarichi, con la connotazione ingegneresca che fa presupporre un progetto razionale, strutturalmente pensato e funzionalmente motivato e con la connotazione dell'architetto che fa presupporre un buon livello compositivo e una buona qualità formale.

Ma, soprattutto, la doppia cultura ha dato alla mia formazione originaria una capacità progettuale che mancava, e che si è innestata negli schemi razionali dell'ingegnere. Insomma due strumenti opposti e alternativi e quindi proprio per questo capaci di riportare su un campo più vasto le valutazioni che servono ad impostare il progetto. Ciò mi ha anche

consentito di poter svolgere ogni possibile ruolo di questa professione e, di conseguenza, di ampliare l'orizzonte culturale: dall'urbanistica all'architettura abitativa e industriale, dall'edilizia pubblica allo strutturalismo, dal restauro all'arredo urbano, dagli interventi sul paesaggio alle grandi infrastrutture, dall'arredamento all'idraulica, di tutto si è occupato il sottoscritto, autodefinitosi, a buon diritto, "un tuttologo".

Frequentando le due facoltà ho potuto avvalermi di due didattiche, la prima, metodologicamente quasi una prosecuzione del liceo classico, fondata soprattutto sull'allenamento ad affrontare le difficoltà intellettuali. Si pensi alla complessità di entrare in un antico testo greco (dove i significati delle parole, la costruzione dei periodi, la cultura sono lontanissimi da noi), a cui era demandata la maturazione degli studenti. Così, nel biennio di ingegneria e negli esami basilari del successivo triennio, le formulazioni per algoritmi, le astrazioni teoriche, e, in sostanza, la complessità degli studi, costruivano un sistema didattico che costringeva gli studenti a studiare, studiare, studiare in mezzo a difficoltà cognitive di ogni genere. La seconda didattica, invece, insegnava agli studenti a staccarsi dalle forme acquisite e dagli schemi precostituiti e a muoversi liberamente negli spazi del pensiero, così fornendo strumenti efficaci

per la particolarissima e non inquadrabile attività di progettazione.

Essendomi stati “abbonati” gli esami che avevo già sostenuto da ingegnere (le analisi, le geometrie, le fisiche ecc.), presumibilmente in una formulazione più completa, perché all'epoca gli ingegneri sostenevano questi esami unitamente e pariteticamente con gli iscritti ai corsi di matematica pura e a quelli di fisica, i nuovi esami che ho dovuto sostenere ad architettura erano assai meno difficoltosi e assai più stimolanti, particolarmente per chi, come me, era già entrato nelle problematiche progettuali e trovava delle risposte che prima non aveva avuto.

E' sicuramente anche questo un motivo per cui ho trovato la facoltà di architettura assai meno faticosa della facoltà di ingegneria. Ascoltare lezioni di insegnanti di altissimo livello, alcuni dei quali erano anche protagonisti nella società civile, come è capitato a me (Leonardo Benevolo, Ludovico Quaroni, Edoardo Detti, Leonardo Ricci, Leonardo Savioli, Silvestro Bardazzi, Giovanni Klaus Koenig, Pierluigi Spadolini) era puro piacere per chi aveva interesse all'architettura; esercitarsi nella progettazione con lo stimolo della assoluta libertà (per fare un esempio, ricordo un tema: “il campanile di Giotto restaurato a misura di Batman” svolto da un gruppo di cui faceva parte Andrea Branzi), costituiva una modalità diretta per una formazione meno pedestre, certamente incisiva e atta

a liberare la mente da condizionamenti e modelli precostituiti e a stimolarla verso ipotesi innovative.

Certamente, i progetti che ho successivamente realizzato nella professione sono nati soprattutto dall'architetto. E sono nate dall'architetto intuizioni sulle quali ho fondato alcuni periodi della mia attività culturale e professionale: quando scoprii il colore nell'architettura e ne feci una bandiera, sfidando l'opinione comune e le regole precostituite, sostenendo una battaglia culturale, dalla parte opposta condotta senza esclusione di colpi. Quando realizzai l'idea di attribuire ad alcuni edifici plurifamiliari previsti in zone di pregio ambientale, una identità volumetrica globale, trattandoli come una scultura sul paesaggio, e proponendo così una nuova logica dell'inserimento ambientale. Tuttavia in questi progetti è stato sempre presente anche l'ingegnere, che ha attenuato le anomalie, ha ricondotto il progetto a un rapporto equilibrato tra la libertà dell'architetto e il determinismo dell'ingegnere, lo ha riportato ad una compiutezza strutturale. Così, più volte è successo che alla conclusione di un progetto siano scomparse le pareti serpeggianti o altri elementi irrazionali, che erano stati previsti nella fase iniziale.

Concludendo: ingegnere o architetto? No, ingegnere e architetto.

LE AUTO CHE SI GUIDANO DA SOLE

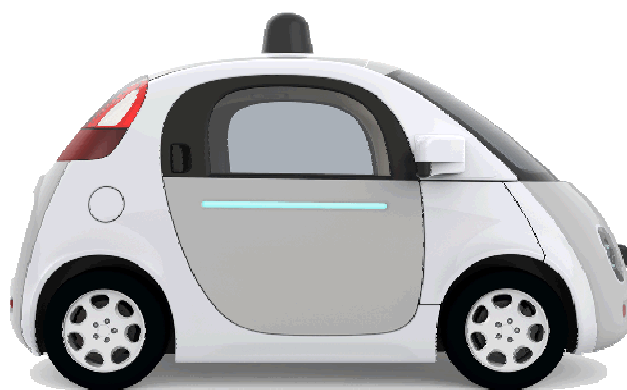
Nel 2008, il produttore di prototype cercava una automobile consegna-pizze automatica. In cinque settimane Levandowski, professore di Stanford, con il suo team riuscirono a far circolare per le strade di San Francisco una Prius modificata senza il conducente. Fu un test in vitro: la polizia aveva bloccato il traffico.

Ma da quel momento i due fondatori di Google, Larry Page e Sergey Brin, si misero in corsa per produrre un sistema idoneo a sostituire il conducente e misero a capo del progetto Sebastian Thrun.

Il Nevada, nel 2011, fu il primo a produrre una regolamentazione ad hoc che prevedeva comunque un essere umano sempre pronto a prendere la guida. Seguirono la California e la Florida. Mentre la Gran Bretagna, patria delle strisce pedonali, ha annunciato di recente di voler testare una automobile che si guida da sola.

In queste macchine autocomandate, 64 raggi laser girano a 360° creando un radar a cui non sfugge nulla. Il problema è che, trattandosi di mezzi in movimento, lo scenario cambia in continuazione e la gestione delle informazioni è molto laboriosa. Si calcola che un'auto che si guida da sola debba gestire un giga byte di dati al minuto.

A febbraio 2016 la National



Highway Traffic Safety Administration, l'autorità USA che regola la sicurezza delle strade, ha scritto a Chris Urmson attuale capo del progetto Google Car, affermando che un robot potrebbe soddisfare la definizione di "autista". Se questa definizione passasse nella normativa, le automobili che si guidano da sole avrebbero letteralmente la strada aperta.

L'unico incidente che si è verificato in questa fase sperimentale risale al 14 febbraio 2016, quando in California un mezzo Google, procedente a 2 miglia orarie, ha causato un incidente con un autobus che procedeva a 15 miglia. L'incidente non ha comunque avuto conseguenze sui passeggeri.

Indubbiamente in un mondo di sole Google Car non ci sarebbero incidenti. E comunque la diffusione dei Google Car ridurrebbe gli incidenti legati alla stanchezza e allo stato di ebbrezza.

Secondo un rapporto EURES-ANSA gli omicidi in Italia dal 1990 al 2014 si sono ridotti da 1633 a 468. Le uccisioni di donne sono state il 30% del totale. Quindi oseremmo dire che il 70% erano uomini. Naturalmente è una tragedia, ma i numeri sono numeri.

IL ROVESCIO A DUE MANI



Il rovescio a due mani è un colpo che, diffusosi negli ultimi anni, si è attualmente generalizzato, tanto che ora è insegnato in tutte le scuole di tennis.

Esso viene svolto secondo tre possibili impostazioni:

- 1 - braccia distese alla Nadal
- 2 - braccia flesse alla Ferrer
- 3 - braccia flesse e distese alla Andy

LA POESIA

Una deliziosa domanda di matrimonio



QUINTO ORAZIO FLACCO

65 a.C. - 8 a.C.

Tradotto da Gabriele D'Annunzio

Clöe tu m'eviti qual cerbiattolo

pe' monti impervii cercante l'ansia

madre non senza vano

timor di frondi e d'aure.

Ché se un vepre agita de 'l vento a 'l soffio

le foglie mobili, se le lucertole

verdi striscian su 'l rovo,

core e ginocchi tremangli...

Ma io quale orrida tigre o qual gètulo

leon non seguo te per infrangerti...

Al fin già da marito,

Clöe, la madre lascia!

IL DECALOGO

- Molto richiesti articoli su persone, cose, eventi minori fiorentini e toscani passati, perché finalità del Vasariano, è anche quella di costituire e diffondere un deposito di memorie cittadine
- Gli articoli devono essere lunghi una pagina-una pagina e poco più word carattere 12. Solitamente la redazione integra l'articolo con una o più immagini da essa stessa scelte
- Si chiede semplicità del testo, frasi brevi, linguaggio preciso, ma non tecnico
- Gli articoli non possono essere anonimi, né tratti da comunicati stampa o da scritti altrui
- Nel caso l'autore si avvalga di fonti altrui, queste devono essere citate
- Sono utili eventuali foto esplicative
- Gli articoli devono essere consegnati via mail a ilvasariano@gmail.com e potranno essere pubblicati in uno dei numeri successivi
- La redazione non verifica l'attendibilità degli articoli dei quali resta responsabile l'autore
- La redazione si riserva il diritto di non pubblicare, di apportare correzioni formali, di stralciare parti offensive, o di linguaggio greve, o di contenuto di parte, o suscettibili di querela. La redazione si riserva inoltre il diritto di ridurre e/o sintetizzare gli articoli trasmessi. In questo caso il nome dell'autore sarà preceduto da: "da una nota di..."

IL VASARIANO è attualmente trasmesso a 4.000 indirizzi e-mail e visto nel sito da 300 visitatori

Per ricevere Il Vasariano sulla tua posta elettronica, invia dal tuo indirizzo un messaggio vuoto a: vasariano-subscribe@ilvasariano.it

Se non vuoi più ricevere Il Vasariano sul tuo indirizzo di posta elettronica, ti basta inviare un messaggio vuoto a: vasariano-unsubscribe@ilvasariano.it

Per l'iscrizione o la cancellazione, ti verrà inviata una conferma. Quando la riceverai, ti basta semplicemente rispondere per completare l'operazione.